

## Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche

di Carmine Pinto

### 1. *Una ipotesi storiografica*

La fine del Regno delle Due Sicilie e la formazione dello Stato unitario, con la contrastata partecipazione del Sud alla vita nazionale, sono un luogo permanente del confronto politico ed intellettuale, oltre che del discorso pubblico italiano<sup>1</sup>. La quantità di interventi registrati in occasione del centocinquantesimo testimoniano che intorno a questi problemi, c'è un interesse molto più diffuso dell'attenzione di ristretti gruppi di specialisti, ma anche il rischio di ridurre questo fenomeno all'interno di visioni datate e provinciali. Non si tratta certo di una novità. Già le generazioni che conobbero l'Unificazione e poi lo sviluppo dello Stato unitario opposero una moltitudine di analisi e letture condizionate dal contesto politico e ideologico. Ne sono esempio le rivendicazioni borboniche, commissionate a Giacinto De Sivo negli anni dell'esilio di Francesco II a Roma, uno scrittore tanto popolare oggi tra storici e polemisti, quanto duramente criticato (con accuse di tutti i tipi) da molti suoi colleghi militanti borbonici, dopo la pubblicazione del suo volume<sup>2</sup>. Un caso speculare è quello di Raffaele De Cesare, autore di una serie di articoli, poi raccolti in un libro di successo, che raccontava con passione i tempi passati del regno napoletano e la coraggiosa scelta nazionale pan-italiana di una coraggiosa élite di liberali<sup>3</sup>. Anche De Cesare prendeva le distanze dal suo tempo presente (quello del giolittismo). In sostanza erano due libri pienamente dentro le

<sup>1</sup> Per un inquadramento critico, cfr. ad esempio: S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011; C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e comunità politiche opposte nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana», 76, 2013, pp. 57-84.

<sup>2</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste (ma Napoli), 1868, ora Berisio, Napoli 1964.

<sup>3</sup> R. De Cesare, *La fine di un regno*, III ed. con aggiunte, nuovi documenti e indice dei nomi, Lapi, Città di Castello 1908-09.

passioni politiche della loro epoca che, come molti altri testi pubblicati dalla generazione del 1860, diedero vita a una «guerra della memoria» dopo la fine del regno che si concluse solo con la prima guerra mondiale (non a caso l'associazione borbonica di Palazzo Cavalcanti chiuse i battenti nel 1914)<sup>4</sup>.

Nulla di nuovo sotto il sole, ovviamente. Le guerre e soprattutto i conflitti civili, dopo la loro conclusione producono monumenti e identità opposte, rivendicazioni e miti differenti. Molto più originale è che De Sivo e, per qualche aspetto, De Cesare sono diventati la fonte principale di rivendicazioni neoborboniche o di nostalgie di una illuminata ma tradita *élite* liberale, producendo visioni storiche che in realtà vogliono giustificare posizioni politiche e culturali del presente. Unificazione e Mezzogiorno sono infatti un campo di battaglia – scientifico e culturale – aperto, un terreno su cui nei prossimi anni bisognerà connettere altri problemi importanti: dal rinnovamento dell'analisi dell'emigrazione meridionale fino allo studio della partecipazione delle popolazioni dell'ex regno alla Grande Guerra. Questo dibattito può sprovvincializzarsi, valorizzando le questioni affrontate dalla migliore storiografia italiana, senza contare che la relazione tra Mezzogiorno e unificazione, al centro di questo numero di «Meridiana», è anche una vicenda che si presta come poche altre a un confronto con il dibattito storiografico internazionale. La relazione tra Mezzogiorno e unificazione, al centro di questo numero di «Meridiana», è infatti un momento fondamentale della storia dell'Italia contemporanea, ma anche una vicenda che si presta come poche altre a un confronto con il dibattito storiografico internazionale. Innanzitutto, utilizzando i risultati dell'importante discussione iniziata alcuni decenni fa sui nazionalismi<sup>5</sup>. In secondo luogo, collocando il Mezzogiorno nella discussione sulla storia delle rivoluzioni e delle connessioni atlantiche e mediterranee<sup>6</sup>. Infine,

<sup>4</sup> C. Pinto, *La guerra del ricordo. Nazione italiana e patria napoletana nella memorialistica meridionale (1860-1903)*, in «Storica», 54, 2013, pp. 45-76.

<sup>5</sup> E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford 1983; J. Breuilly, *Nationalism and the State*, Manchester U.P., Manchester 1993; B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1993; *Nationalism*, eds. J. Hutchinson and A.D. Smith, Oxford U.P., Oxford 1994; A. Hastings, *The Construction of Nationhood: Ethnicity, Religion and Nationalism*, Cambridge U.P., Cambridge 1997; E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge U.P., Cambridge 1990; A.D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell Publishers, Oxford 1998.

<sup>6</sup> D. Armitage, *Three Concepts of Atlantic History*, in *The British Atlantic world, 1500-1800*, eds. D. Armitage and M.J. Braddick, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2002; *Greater Britain, 1516-1776: Essays in Atlantic History*, ed. D. Armitage, Ashgate, Aldershot 2004. Per il dibattito italiano si veda: M.M. Benzoni, *Americhe e modernità. Un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi*, Franco Angeli, Milano 2012; M. Battistini, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel mondo atlantico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; F. Morelli, *Il mondo atlantico. Una storia senza confini*, Carocci, Roma 2013.

inserendo queste ricerche nella vasta serie di studi in corso sulle guerre civili<sup>7</sup>. In questo modo, la crisi del regno meridionale si può interpretare all'interno della storia dell'immensa area geopolitica, che spaziava da Napoli a Bogotà, da Madrid a Buenos Aires, erede del grande impero di Carlo III. Le monarchie borboniche conobbero una profonda crisi negli anni novanta del XVIII secolo, implodendo durante le guerre napoleoniche. Un processo che frammentò poteri e istituzioni, e non si arrestò con la Restaurazione, perché continuò, prima nello scontro tra liberalismo ed assolutismo, poi all'interno di vecchi e nuovi Stati, con il conflitto tra diversi progetti nazionali.

Christopher Bayly ha scritto che tutte le storie nazionali o regionali possono essere analizzate come storie globali<sup>8</sup>. In questa prospettiva, la vicenda napoletana diventa un pezzo delle rivoluzioni che contribuiscono alla nascita del mondo moderno, oltre che del processo di formazione delle nazioni ottocentesche. Una lunga storia, durata fino alla seconda metà dell'Ottocento che, in questa area geopolitica, attraverso guerre civili provocate dal confronto tra una moltitudine di progetti nazionali, segnati da tempi di inizio, durata, sviluppo e conclusione diversi, diede vita ai nuovi Stati sulle ceneri del grande impero. Non a caso, in questi anni, i morti per le lotte fratricide in Spagna e Due Sicilie, come nell'America Latina analizzata da Miguel Angel Centeno, superano di gran lunga quelli provocati da guerre esterne<sup>9</sup>. Uno scenario che ci consente di analizzare la storia del regno alla luce della profonda crisi di legittimità che coinvolse tutto il mondo borbonico, inserendolo in una visione internazionale e utilizzando la prospettiva del conflitto per comprendere in che modo la modernità politica ha plasmato l'evoluzione del Mezzogiorno, determinandone la complicata partecipazione all'unificazione italiana. Il conflitto civile è un fenomeno dotato di grande plasticità, capace di assorbire le fratture poli-

<sup>7</sup> R. Kosellek, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1972; M. Van Creveld, *The Transformations of War*, The Free Press, New York 1991; H.M. Enzensberger, *Perspectivas de guerra civil*, Anagrama, Barcelona 1994; M. Ignatieff, *El honor del guerrero: guerra étnica y conciencia moderna*, Taurus, Madrid 1999; M. Kaldor, *Las nuevas guerras: la violencia organizada en la era global*, Tusquets, Barcelona 2001; E. Nolte, *La guerra civile europea (1917-1945). Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Rizzoli, Milano 2004; S.N. Kalyvas, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge U.P., Cambridge 2006; *Sociedades en guerra civil. Conflictos violentos de Europa y América Latina*, a cura di P. Waldmann e F. Reinares, Paidós, Barcelona 1999; *Guerras civiles. Una clave para entender la Europa de los siglos XIX y XX*, a cura di J. Canal e E. González Calleja, Casa de Velázquez, Madrid 2012. Per alcune riflessioni sulla storia dell'Italia contemporanea si veda *Guerre civili*, «Meridiana», 76, 2013.

<sup>8</sup> C.A. Bayly, *The Birth of the Modern World. Global Connections and Comparisons, 1780-1914*, Blackwell, Oxford 2004.

<sup>9</sup> M.A. Centeno, *Blood and Deb. War and Nation-State in Latin America*, The Pennsylvania State U.P., Pennsylvania 2002; P.M. Regan, *Sixteen Million One: Understanding Civil War*, Paradigm Publishers, Boulder 2009.

tiche, intercettare il cambiamento sociale, produrre sperimentazioni istituzionali, conoscere complessi processi ideologici. Anche nel Sud d'Italia la crisi di legittimità sfociò in un lungo conflitto interno che in qualche caso assunse i connotati della guerra civile. Pertanto questo paradigma consente di verificare sia i dati del dibattito storiografico nazionale più recente, che ha rinnovato l'analisi del problema meridionale, che alcune nuove ricerche in corso, presentate in questo numero.

## *2. Crisi di legittimità e progetti nazionali nel mondo borbonico*

Nel gennaio del 1806 il re di Napoli ripará precipitosamente in Sicilia. Aveva un precedente nel drammatico inverno del 1798-99, quando una parte dei suoi sudditi aveva abbracciato gli eserciti francesi e una mirabolante quanto effimera soluzione repubblicana. Ora, dopo la seconda fuga di Ferdinando IV, per un decennio il Mezzogiorno continentale si trasformò in un pezzo del progetto imperiale napoleonico. Due anni dopo l'Imperatore convocò a Bayonne il fratello del re di Napoli, Ferdinando VII, e suo padre, Carlos IV, costringendoli a rinunciare al trono spagnolo. Nel giro di poche settimane il suo fedele Murat aveva represso una modesta insurrezione madrilená e il Giuseppe Bonaparte si dirigeva a reclamare il nuovo regno iberico. Non passò molto tempo che, nel 1810, in quasi tutti i territori americani, piccoli golpe o insurrezioni misero in discussione i rappresentanti del vecchio impero e, pur in tempi e momenti diversi, scatenarono una serie di guerre durate dieci o quindici anni che saranno ricordate come le rivoluzioni d'indipendenza. Di fatto, all'inizio della nuova decade, in buona parte di quello che era l'impero di Carlo III, erano in corso rivolte e insurrezioni, si combattevano sanguinosi conflitti civili intrecciati con la grande guerra in corso per il potere mondiale. In poco tempo, tutto il mondo borbonico era precipitato in un conflitto disgregante. La crisi di legittimità fu profonda, frammentò la società e le istituzioni, diventò il punto di caduta di vecchie tensioni e nuovi problemi. Era un conflitto molto diverso da quello raccontato dalle retoriche successive. Napoletani, spagnoli e creoli si impegnarono in feroci guerre civili, spesso cambiarono posizione o furono semplici spettatori. Le guerre furono risolte a volte da interventi esterni, in altri casi dalla trasformazione degli equilibri internazionali, quasi sempre dalla sconfitta dell'avversario interno.

L'implosione del mondo borbonico, marcata dalla crisi della sovranità tradizionale, fu un caso raro nel vecchio continente. I due figli di Carlo III

furono spodestati (dopo il familiare francese), con il collasso traumatico dei loro Stati. Le altre grandi monarchie, spesso sconfitte, e molte volte invase dalle armate della rivoluzione e dell'Impero, non furono detronizzate e conservarono saldamente la fedeltà di grande parte dei propri popoli (con la più modesta eccezione, priva di rilevanti scontri fratricidi, di Olanda, Belgio, Svizzera e, parzialmente, dei piccoli Stati italiani). Insomma, soprattutto gli Stati borbonici subirono la devastante esperienza di una profonda crisi di legittimità, seguita da imponenti conflitti interni, che determinarono la sperimentazione di quelle forme di mobilitazione, organizzazione e partecipazione politica descritte da François Furet<sup>10</sup>. Il regno napoletano fu uno dei terreni privilegiati di questa esperienza, conobbe crisi europee e nazionali, rivoluzioni e controrivoluzioni, dall'intervento antifrancese a Tolone del 1793 fino ai tentativi carbonari della decade del Venti. I napoletani filo francesi si batterono contro i loro cittadini nel 1799 e dopo il 1806, oltre che nelle armate imperiali in Spagna, Germania e Russia. Settori del notabilato, militari, funzionari si schierarono con l'obiettivo di inserirsi in una *élites* pan-europea che sostituiva quella integrata nel vecchio mondo borbonico, con un programma modernizzante di tradizione illuminista, interpretato da studi importanti di Giuseppe Galasso, Anna Maria Rao, Luigi Mascilli Migliorini, John Davis<sup>11</sup>. Sull'altro versante, i realisti fedeli al Borbone trionfarono nella mobilitazione controrivoluzionaria del 1799<sup>12</sup>. Poi combatterono per un decennio dalla base siciliana e con la guerriglia rurale, raccogliendo militari, capi locali, una parte importante della Chiesa e dei ceti popolari, difendendo l'indipendenza del regno e il lealismo monarchico<sup>13</sup>. Anche la controrivoluzione aveva una propria ideologia, disegni di organizzazione politica, anche in questo caso spesso di tradizione illuministica, al centro delle analisi di Jacques Godechot, Richard Cobb, Roman Schnur, Jean-Clement Martin<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> F. Furet, D. Richet, *La Révolution française*, Fayard, Paris 1973; F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris 1978.

<sup>11</sup> *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, a cura di A.M. Rao, Vivarium, Napoli 2002; L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, Guida, Napoli 2003; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, V, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Utet, Torino 2007; J.A. Davis, *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford U.P., Oxford 2009.

<sup>12</sup> B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Laterza, Bari 1912; A. Di Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2004.

<sup>13</sup> V. Ilari, P. Crociani, C. Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, USSME, Roma 2001.

<sup>14</sup> R. Cobb, *Reactions to the French Revolution*, Oxford U.P., London, New York 1972; J. Godechot, *The Counter-revolution: Doctrine and Action, 1789-1804*, H. Fertig, New York 1971; J.-C. Martin, *I bianchi e i blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria*, SEI, Milano 1989; R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986; D.M.G. Sutherland, *France 1789-1815: Revolution and Counterrevolution*, Oxford U.P., New York 1986.

Questa spaccatura oppose un modello di legittimità di tipo tradizionale (trasmissione dinastica e patriottismo lealista) a una di tipo moderno (repubblicano-rivoluzionario e imperiale pan-europeo), mise in discussione la sovranità tradizionale e provocò un feroce conflitto per la titolarità del potere. Lo scontro interno (oltre alle vicende della guerra europea) fu un motore della trasformazione politica del regno. Fu combattuto da uomini con estrazioni sociali diverse ma non mise in discussione l'identità nazionale napoletana, contrappose invece due progetti diversi di Stato, con un segno prettamente politico-ideologico. Questo schema segnò anche la successiva crisi del 1820-25. Una conflagrazione globale in cui liberali ed assolutisti, costituzionali e legittimisti cercarono di risolvere il problema della legittimità imploso trent'anni prima, scontrandosi in tutto il vecchio impero, ma con risultati diversi. La sconfitta liberale a Napoli e a Madrid fu completa, altrettanto netta quella assolutista in America. In Italia la vittoria borbonica non riuscì ad integrare il liberalismo meridionale, ma diede vita a un conflitto politico interno che, con tempi e tappe diverse, continuò fino alla guerra civile del 1860. I materiali prodotti dal dibattito sui nazionalismi ci consentono di identificare opposti progetti statuali<sup>15</sup>. Il regime borbonico assorbì le riforme napoleoniche, plasmando una rinnovata comunità politica di tipo conservatore-assolutista. Il suo progetto era una patria duosiciliana, creata nelle frontiere della vecchia monarchia, legata da una storia condivisa e strettamente connessa alla Chiesa, con un immaginario frutto dell'elaborazione di parte delle *élites* dello Stato. I valori fondamentali erano l'indipendenza e il lealismo dinastico. Il liberalismo meridionale era una consistente forza di opposizione, con un progetto costituzionale che, dopo il 1849, si confuse progressivamente con il movimento nazionalista italiano. Attraverso le migliaia di esuli, cospiratori e intellettuali, si era integrato nelle reti europee analizzate da Maurizio Isabella<sup>16</sup>. Il suo nazionalismo pan-italiano si collocava in una più ampia frontiera etnolinguistica, rivendicava una propria tradizione politica e su questa fondava la propria legittimità, si identificava nella libertà costituzionale<sup>17</sup>.

Il conflitto tra queste due comunità politiche fu l'elemento principale di trasformazione nel regno meridionale, determinò la formazione di ben cinque regimi rivoluzionari (repubblicano nel 1799, imperiale nel 1806, li-

<sup>15</sup> Anderson, *Imagined Communities* cit.; Breuilly, *Nationalism and the State* cit.; Gellner, *Nations and Nationalism* cit.; Hastings, *The Construction of Nationhood* cit.; Smith, *The Ethnic Origins of Nations* cit.

<sup>16</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>17</sup> Pinto, *Tempo di guerra* cit.

berale nel 1820 e nel 1848, nazionalista pan-italiano nel 1860-61) e quattro restaurazioni assolutiste (1799, 1815, 1821, 1849). In questi anni le antiche fratture territoriali, sociali e locali, si intrecciarono in una battaglia sempre di tipo politico-ideologica. Furono il conflitto interno e la violenza politica, per quanto limitata, a creare una separazione crescente, radicalizzando l'immagine dell'avversario e i termini del progetto ideologico, consolidando tradizioni familiari e di gruppo, mobilitando settori rilevanti della società, trasversali a tutte le classi ma senza distinzioni di ceto. L'aspetto più evidente fu l'ideologizzazione degli attori politici: le ragioni individuali analizzate da Martin Van Creveld sono essenziali per comprendere i concetti di fedeltà al re e alla patria napoletana o, al contrario, di legame con la rivoluzione o la nuova patria italiana<sup>18</sup>. Solo nel 1860 però si giunse a una guerra civile, i cui termini profondi sono ancora da comprendere. In ogni caso, il conflitto fu il punto di raccordo tra le tensioni interne e quelle internazionali, prima integrò il regno nelle guerre europee, poi determinò la sua evoluzione e il profilo istituzionale, infine frammentò la sua sovranità e condizionò la stessa sopravvivenza.

Questa prospettiva di analisi ci consente una comparazione con il dibattito storiografico ibero-americano. L'implosione della legittimità imperiale della famiglia borbonica sconvolse innanzitutto il centro della monarchia. In Spagna, il 1808 determinò una radicale politicizzazione della società, che a sua volta moltiplicò le *élites* e i progetti statuali. Brian Hamnett ha sottolineato che l'impatto del bonapartismo e dei conflitti tra il 1790 e il 1814 fu il motore dello sviluppo dei partiti politici spagnoli del XIX secolo<sup>19</sup>. Charles Esdaile, nel suo studio sulla guerra peninsulare, individua nelle caratteristiche del conflitto la chiave dell'evoluzione della Spagna del post 1814<sup>20</sup>. Insomma la guerra che iniziò con la crisi di Bayonne non si concluse con la ritirata delle armate imperiali. Ronadl Fraser e José Manuel Cuenca Toribio parlano di un conflitto che mobilitò parti importanti della società fino al 1840, con imponenti linee di continuità politiche e sociali<sup>21</sup>. L'analisi delle storie familiari e territoriali, ha spiegato Pedro Rujula, mostra la formazione e il consolidamento di comunità politiche contrapposte<sup>22</sup>. In ogni caso la penisola fu segnata dalla formazione

<sup>18</sup> Van Creveld, *The Transformations of War* cit.

<sup>19</sup> B. Hamnett, *La Política Española en Una Epoca Revolucionaria, 1790-1820*, Fondo de Cultura Económica, México 1985.

<sup>20</sup> C. Esdaile, *The Peninsular War. A New History*, Palgrave Macmillan, New York 2003.

<sup>21</sup> J. M. Cuenca Toribio, *La Guerra de la Independencia: un conflicto decisivo, 1808-1814*, Encuentro, Madrid 2006; R. Fraser, *Napoleon's Cursed War: Spanish Popular Resistance in the Peninsular War, 1808-1814*, Verso, New York, London 2008.

<sup>22</sup> P. Rujula López, *Contrarrevolución. Realismo y Carlismo en Aragón y el Maestrazgo, 1820-1840*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2011.

di contro poteri territoriali, con la deflagrazione di problemi come il tema dell'invasione straniera, lo sviluppo di moderne organizzazioni politiche, la contrapposizione di diverse soluzioni statuali.

L'implosione della sovranità tradizionale ebbe conseguenze imponenti dall'altro lato dell'Atlantico. Anche in questo caso, il superamento di modelli interpretativi tradizionali, legati alla costruzione delle mitologie nazionali (la liberazione di nazioni preesistenti, la lotta tra nativi e colonizzatori) o marxiste (lo scontro tra classi popolari patriottiche e aristocrazie filo-spagnole) consente un confronto. Jaime Rodríguez, Enrique Gandía, François-Xavier Guerra, Jhon Tutino e Tomás Pérez Vejo convergono nel collocare la deflagrazione dell'impero e l'inizio della lunga guerra americana nello stesso contesto della crisi di legittimità iniziata nel 1808. Fu questo il motore propulsore di una impressionante quantità di progetti politici e, tra loro intrecciati, di ambizioni individuali, rivendicazioni sociali, disegni statuali<sup>23</sup>. I creoli rappresentarono opzioni e linee opposte, battendosi per la casa di Borbone o per le nuove nazioni, spesso cambiando di bandiera, fino alla crisi costituzionale del 1820-23 che determinò il rapido fracasso dell'impero. John Lynch ha spiegato che la lotta per il potere plasmò fratture territoriali, sociali, familiari<sup>24</sup>. Matthew Brown invece ha descritto un mondo connesso dove si muovevano volontari, mercenari, avventurieri anche su quel versante della guerra globale<sup>25</sup>. La tesi di José Portillo è che la Spagna non fu capace di integrare l'America, schiacciata da un conflitto tra liberalismo e assolutismo che era interpretato ben diversamente dall'altro lato dell'Atlantico<sup>26</sup>. Invece, ha spiegato Daniel Gutierrez Ardila a proposito della Colombia, la guerra favorì lo sviluppo di nuovi modelli politici e istituzionali<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> E. Gandía, *La independencia Americana*, Libros del Marisol, Buenos Aires 1960; F.-X. Guerra, *Modernidad e independencias: ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, MAPFRE, Madrid 1992; Id., *Las Revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995; J.E. Rodríguez, *Revolución, independencia y la nuevas naciones de América*, Fundación Mapfre-Tavera, Madrid 2005; Id., *La independencia de la América española*, FCE, Colmex, México 2010; T. Pérez Vejo, *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoamericanas*, Tusquets Editores, México 2010; Id., *Nación, identidad nacional y otros mitos nacionalistas*, Nobel, Oviedo 1999; J. Tutino, *From Insurrection to Revolution in Mexico: Social Bases of Agrarian Violence, 1750-1940*, Princeton U.P., Princeton 1986.

<sup>24</sup> J. Lynch, *Las revoluciones hispanoamericanas, 1808-1826*, Arel, Barcelona 1985.

<sup>25</sup> M. Brown, *Aventureros, mercenarios y legiones extranjeras en la independencia de la Gran Colombia*, La Carreta, Medellín 2010.

<sup>26</sup> J.M. Portillo Valdés, *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispánica*, Fundación Carolina/Centro de Estudios hispánicos e Iberoamericanos, Marcial Pons, Madrid 2006.

<sup>27</sup> D. Gutierrez Ardila, *Un Nuevo Reino. Geografía política, pactismo y diplomacia durante el interregno en Nueva Granada (1808-1816)*, Editorial Universidad Externado De Colombia, Bogotá 2010.



In ogni caso anche in America il conflitto interno conservò un prevalente carattere politico-ideologico e, soprattutto, determinò la formazione delle nuove nazioni, che erano un prodotto tanto della invenzione delle élites quanto della eredità asburgica e borbonica. Nelle vicende del 1820 si può confermare questo modello interpretativo: Gabriel Paquette e Matthew Brown hanno raccontato di una catena che unì gli avvenimenti del Mediterraneo e quelli americani<sup>28</sup>. John Elliott ha spiegato come la rivoluzione coinvolse tutto il mondo borbonico, dal Mediterraneo all'Atlantico, determinando un esito ben diverso rispetto alla crisi che pure aveva scosso l'impero britannico<sup>29</sup>. Certo, le monarchie borboniche, anche se non erano capaci di integrare i contestatori politici o regionali, pur avevano forti tradizioni e radicamento popolare, con settori che difesero a lungo le loro appartenenze. In ogni caso, dopo il 1825, la vittoria della rivoluzione in America e il trionfo della controrivoluzione in Spagna e Italia spezzarono per sempre lo spazio borbonico.

La frattura, però, non cambiò i caratteri dello scontro politico. La competizione tra progetti nazionali, sia nei Paesi borbonici europei che nelle nuove nazioni americane, si misurava nel conflitto interno. Era questo, e non l'espansione esterna, la chiave dello sviluppo statale-nazionale. Nel mezzo secolo successivo, in queste due aree si combatterono ben trentacinque grandi guerre civili: la pratica politica continuò a confondersi con l'uso della violenza interna, ideologica, sociale, regionale o partitica, spesso fondendo le cose<sup>30</sup>. Al contrario, le altre grandi monarchie europee, che non avevano conosciuto una crisi simile, combatterono solo guerre di potenza, coloniali e imperiali: i russi sette, gli inglesi almeno altrettante, i francesi ben undici (e due interne), la Prussia (tre), l'Austria (sei) e il Piemonte (sei)<sup>31</sup>. In questo modo possiamo analizzare Napoli e la Spagna delle guerre civili studiate da González Calleja e Canal, così come i Paesi americani<sup>32</sup>. Il conflitto civile restò lo strumento principale di sviluppo dei progetti statuali: Fernando López-Alves e Carlos Patiño Villa cita-

<sup>28</sup> *Connections after Colonialism: Europe and Latin America in the 1820s*, eds. M. Brown and G. J. Paquette, University of Alabama Press, Tuscaloosa 2012.

<sup>29</sup> J. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>30</sup> C. Pinto, *La "guerra civil borbónica". Crisis de legitimidad y proyectos nacionales entre Nápoles y el mundo iberoamericano*, FCE, Santiago del Chile 2013, in corso di stampa.

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>32</sup> A. Barreiros Malheiro da Silva, *Miguelismo, ideologia e mito*, Minerva, Coimbra 1993; J. Aróstegui, J. Canal, E. González Calleja, *Las guerras carlistas. Hechos, ombre e ideas*, La esfera de los libros, Madrid 2003; J. Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Alianza Editorial, Madrid 2000; Id., *Banderas blancas, boinas rojas. Una historia política del carlismo, 1876-1939*, Marcial Pons, Madrid 2006.

no i casi di Uruguay, Colombia, Argentina, Venezuela<sup>33</sup>. Quasi ovunque l'organizzazione partitica si trasformò anche nella forma più comune di organizzazione o di resistenza alla centralizzazione dello Stato, la Chiesa fu sempre un elemento di divisione, si confermarono le fratture territoriali o, in qualche caso, l'intervento di governi stranieri.

Non bisogna dimenticare che in tutto l'ex spazio borbonico ci si muoveva all'interno di società omogenee sul piano linguistico e culturale. Non c'erano linee di frattura etniche, almeno prevalenti. Come nel modello analizzato da Nicholas Sambanis, una crisi di legittimità, intrecciata a una intensa politicizzazione della società, provocò guerre civili e queste, a loro volta, generarono una integrazione difficile e la ripetizione della violenza<sup>34</sup>. Anche Edoardo González Calleja e Stathis Kalyvas hanno sottolineato questo percorso prevalente nelle crisi interne (molto più che i motivi economici)<sup>35</sup>. In sostanza, in tutti gli Stati eredi dell'impero borbonico si scontravano opposti disegni nazionali, determinando la scissione della comunità, formando almeno due blocchi distinti concorrenti nell'obiettivo di modellare le istituzioni<sup>36</sup>. Ovviamente ritmi e percorsi della storia politica regionale ebbero caratteri divergenti, ma quasi sempre fu il tipo di guerra a determinare la formazione di ogni Stato e furono forze politiche e militari i costruttori delle nazioni. E fu poi la riconversione storiografica successiva, analizzata per l'America da Antonio Annino, Guillermo Palacios e François-Xavier Guerra, che ovunque creò la dicotomia tra patrioti e reazionari, nazionalisti e stranieri, sostituendo monarchie secolari e una lunga storia imperiale, inventando nazioni e tradizioni, innalzando targhe, monumenti, inni nazionali, bandiere, campi di battaglia, edifici o case di eroi<sup>37</sup>. Jean-Clément Martin ha analizzato questa particolare relazione tra

<sup>33</sup> F. López-Alves, *La formación del estado y la democracia en América Latina 1830-1910*, Norma, Barcelona 2003; C.A. Patiño Villa, *Guerra y Construcción del Estado en Colombia*, UMG, Bogotá 2010.

<sup>34</sup> N. Sambanis, *Using Case Studies to Expand Economic Models of Civil War*, in «Perspectives on Politics», 2, 2004, pp. 259-79.

<sup>35</sup> S. Kalyvas, *La violencia en medio de la guerra civil. Esbozo de una teoría*, in «Análisis Político», 42, 2001, pp. 1-25; J.P. Deriennic, *Les guerres civiles*, Presses de Sciences Po, Paris 2001; E. González Calleja, *La violencia en la política: perspectivas teóricas sobre el empleo deliberado de la fuerza en los conflictos de poder*, CSIC, Madrid 2002; Id., *Memoria e Historia. Vademécum de conceptos y debates fundamentales*, Los Libros de la Catarata, Madrid 2013.

<sup>36</sup> C. Tilly, *European revolution, 1492-1992*, Basil Blackwell, Oxford 1993; Id., *From Mobilization to Revolution*, Random House-McGraw-Hill Publishing Co./Reading, Addison Wesley Publishing Co., New York 1978; C. Tilly, Sidney Tarrow, *Contentious politics*, Paradigm Publishers, Boulder 2007.

<sup>37</sup> *La nación y su historia. América Latina, siglo XIX*, a cura di G. Palacios, El Colegio de México, México 2009; *Inventando la nación. Iberoamérica siglo XIX*, a cura di F.-X. Guerra e A. Annino, Fondo de Cultura Económica, México 2003.

la guerra e la memoria<sup>38</sup>. Erano queste *élites* che da Napoli a Buenos Aires iniziavano a puntellare una nuova carta della identità patriottica, confermando l'interesse per questa ipotesi interpretativa.

### 3. Politicizzazione e conflitto interno nel Mezzogiorno risorgimentale

Storici accademici ed eserciti di cultori o appassionati locali si sono misurati con i problemi del Mezzogiorno risorgimentale praticamente dalla fine stessa del regno. La storiografia della prima metà del Novecento, attraverso gli scritti di Benedetto Croce, Michelangelo Schipa, Giustino Fortunato e Nino Cortese, aveva individuato nel divorzio tra i ceti colti e la dinastia borbonica la premessa della saldatura tra il liberalismo e la scelta unitaria<sup>39</sup>. A partire dal secondo dopoguerra, Giuseppe Galasso, Ruggero Moscati, Rosario Romeo, Alfonso Sciocco, Antonino De Francesco, Anna Maria Rao e Francesco Barra hanno realizzato ricerche importanti sulle caratteristiche politiche e sulle ragioni storiche dei protagonisti dell'unificazione, oltre che sul contesto internazionale e istituzionale<sup>40</sup>. Per la storia siciliana le opere di Giuseppe Giarrizzo, Giuseppe Barone, Lucy Riall e Salvatore Lupo hanno indagato le trasformazioni economiche e culturali che cambiarono le fondamenta ideologiche delle *élites* isolane, con le divisioni interne, lo sviluppo del pensiero politico e il superamento della questione regionale in direzione unitaria<sup>41</sup>. Negli ultimi

<sup>38</sup> J.C. Martin, *La guerre civile. Entre histoire et mémoire*, Ouest Edition, Nates 1994.

<sup>39</sup> G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Laterza, Bari 1911; M. Schipa, *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Miccoli, Napoli 1938; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992 (prima ed. 1924); N. Cortese, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1965.

<sup>40</sup> R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959; R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Le Monnier, Firenze 1960; A. Saladino, *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1960; A. Sciocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano 1963; R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari 1964; D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. I. La struttura sociale*, Università di Napoli, Napoli 1966; F. Barra, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Sellino, Milano 1993; F. Benigno, *Ultra Pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Meridiana Libri, Catanzaro 2001; Di Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit.; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2006; Davis, *Naples and Napoleon* cit.

<sup>41</sup> F. Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Célébres, Palermo 1965; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1970; *Storia d'Italia*, V, *La Sicilia*, a cura di G. Giarrizzo e M. Aymard, Einaudi, Torino 1987; S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990; G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, S. Sciascia, Caltanissetta 1992; L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione*

decenni Pasquale Villani, Aurelio Lepre, Angelo Massafra e Paolo Macry hanno lavorato sulla struttura socio-economica e le radici intellettuali dei ceti dirigenti, con una particolare sensibilità verso la borghesia napoletana e il mondo rurale<sup>42</sup>.

A livello generale, questo dibattito si è arricchito con la storiografia sulla narrazione romantica<sup>43</sup>, mentre nel campo della storia istituzionale le indagini di Marco Meriggi e Arcangelantonio Spagnoletti hanno valorizzato i percorsi nazionali degli antichi Stati, sottolineandone le capacità di rinnovamento e modernizzazione<sup>44</sup>. Nel Mezzogiorno studi innovativi sono stati rivolti da Marcella Marmo alla camorra o da Renata De Lorenzo a personalità come Murat<sup>45</sup>. In questo contesto, Maria Marcella Rizzo ha curato un volume che punta a valorizzare i cambiamenti metodologici e interpretativi sull'Ottocento meridionale, guardando ai contesti locali, territoriali, culturali, familiari, in cui diventavano concreti i processi politici o si nazionalizzava la società<sup>46</sup>. Si sono delineate quindi linee di ricerca che valorizzano l'analisi del conflitto interno<sup>47</sup>. Proprio Meriggi, in una rassegna degli studi più recenti, ha sottolineato la necessità di un giudizio equilibrato sulle forme di politicizzazione del Mezzogiorno<sup>48</sup>. Negli ultimi anni una decina di volumi, di ricerca o di sintesi interpretativa, oltre a molti saggi, hanno approfondito questi temi. Il conflitto politico e la sua

*italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004; *Catania e l'Unità d'Italia*, a cura di G. Barone, Bonanno, Roma 2011.

<sup>42</sup> G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1961; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1973; Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Roma-Bari 1968; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1969; *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1988; G. Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Laterza, Roma-Bari 1987; *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, il Mulino, Bologna 1994; M. Petruszewicz, *Come il meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998; P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>43</sup> *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007; A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore all'origine dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>44</sup> A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997; M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>45</sup> M. Marmo, *Ordine e disordine. La camorra napoletana dell'Ottocento*, in «Meridiana», 7-8, 1990, pp. 157-90; R. De Lorenzo, *Murat*, Salerno, Roma 2011.

<sup>46</sup> M.M. Rizzo, *A proposito di Risorgimento e post Risorgimento. Dal volontariato per la patria al servizio per lo Stato nazione*, in *Mezzogiorno, Risorgimento e post Risorgimento*, a cura di M.M. Rizzo, Viella, Roma 2013, pp. 43-69.

<sup>47</sup> C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 69, 2011, pp. 171-200; Id., *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 1, 2013, pp. 39-68.

<sup>48</sup> M. Meriggi, *Nord e Sud nell'Unificazione italiana. Una prospettiva transnazionale*, in *Mezzogiorno, Risorgimento e post Risorgimento* cit., pp. 27-42.

capacità di raccogliere le fratture diverse della società hanno progressivamente conquistato il centro dell'indagine storiografica. Salvatore Lupo, «richiamando in servizio» il termine rivoluzione, ha spiegato che le contrapposizioni tra gruppi sociali e politici nella crisi di fine Settecento, fu seguita dai contrasti tra progetti statuali (costituzionalismo e assolutismo) e patriottismi (Sicilia e Napoli). Il regime non riuscì a trovare una sintesi che invece fu centrata nello Stato sabauda<sup>49</sup>.

L'evoluzione del conflitto e la politicizzazione del regno sono lo scenario in cui si collocano gli articoli presentanti in questo numero di «Meridiana». Viviana Mellone ha studiato la vita associativa nella capitale e il ruolo dell'opinione pubblica nella crisi del 1848, rilevando che lo scarso interesse su questi argomenti ha finito per minimizzare le dimensioni reali della partecipazione alla battaglia costituzionale. Attraverso una minuziosa ricostruzione di luoghi e forme dell'impegno politico, come degli ambienti popolari, nella Napoli dei mesi precedenti alla crisi del 15 maggio, Mellone sostiene che i settori della società cittadina che in un qualche modo partecipavano alla crisi o influenzavano le opinioni politiche, erano molto più vasti del mondo dei militanti direttamente impegnati. Le vicende della stampa, della Guardia nazionale, dei circoli radicali e moderati dimostrano che la politica raccoglieva e trasformava la società, con una notevole consapevolezza degli attori dell'epoca.

La maggior parte degli studi recenti ha utilizzato le fasi congiunturali per osservare fenomeni di lungo periodo. Marcella Marmo ha indagato le pratiche e il linguaggio della camorra napoletana nella fase unitaria e nella stagione successiva, con uno sguardo proiettato ai nostri giorni, utilizzando la doppia prospettiva della logica interna dei gruppi criminali e della loro ricerca di legittimazione all'esterno<sup>50</sup>. L'autrice ne indaga il ruolo nella capitale, esamina lo sguardo attento ma privo di profondità della stampa cittadina. Spiega il tentativo della camorra di ottenere un riconoscimento politico, le incertezze dei liberali nel 1860 e il violento contrasto successivo (a partire dalle azioni di Spaventa). È un filone di ricerca che Antonio Fiore, nel suo articolo, sposta sul versante pre-unitario, indagando la plebe della capitale e, ancora, la camorra. Il 1848 determinò una politicizzazione anche di questi ambienti, testimoniata dalla spaccatura di settori popolari e dalla partecipazione diretta di alcuni malavitosi. Questo fenomeno trovò coronamento con l'ingresso di un gruppetto di camorristi, per un breve periodo del 1860, nella polizia del ministro Romano. Si svolse l'epilogo

<sup>49</sup> Lupo, *L'unificazione italiana* cit., p. 10.

<sup>50</sup> M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.

di un processo che Fiore definisce analizzando episodi e personaggi degli ambienti criminali napoletani del post 1848. Non si trattava di una adesione massiccia, ma dello spostamento di alcuni settori che avevano stretto relazioni con ambienti liberali e, soprattutto, avevano cercato uno spazio per difendersi dalle azioni repressive degli apparati di sicurezza borbonici. Pertanto, nella crisi dell'unificazione, gruppi della camorra che avevano un radicamento sociale, utilizzarono una potenziale rete di rapporti attraverso i quali riuscirono a inserirsi, pur in ruoli marginali e per poco tempo, nel cambio di regime nella capitale.

Il tema della politicizzazione permette di osservare anche altri settori, come ha fatto Elisabetta Caroppo, indagando operai, musicisti, artigiani, esuli del mondo salentino<sup>51</sup>. Alfonso Conte, nel suo saggio, sposta invece il punto di osservazione su un gruppo di francescani salernitani impegnati nella militanza rivoluzionaria. Possiamo così osservare la frattura all'interno del basso clero, dove la scelta liberale era dovuta tanto a motivazioni ideologiche quanto a problemi di relazioni interne. Un processo più forte negli ambienti rurali che in quelli urbani, nelle province che nella capitale, dovuto sia alla diversa conformazione sociale che alle tensioni tra basso e alto clero. Inoltre, spiega Conte, la congiuntura del 1860 consente di guardare un processo che viene da lontano, ben oltre la frattura del 1848 e testimonia, attraverso la lente del mondo religioso, una più antica divisione della società meridionale. L'evoluzione del conflitto ne modificò però le caratteristiche. Gli stessi soggetti che avevano partecipato alla rivoluzione furono spiazzati dalla radicalizzazione della politica anti-ecclesiastica del governo italiano, finendo rapidamente marginalizzati.

L'analisi dei territori consente di tenere insieme queste linee di analisi. Lo conferma la vicenda di Bronte, oggetto di un documentato libro di Lucy Riall, che mostra come in quel piccolo ambiente si mescolavano il conflitto meridionale, il contesto socio-economico locale, la rielaborazione della memoria pubblica italiana, l'originale presenza britannica. Una lunga storia, spiega l'autrice, che diventa «un simbolo dei fallimenti del Risorgimento e dei problemi del Mezzogiorno italiano»<sup>52</sup>. Il dono della Ducea a Nelson avvenne in una realtà che non era dissimile dal resto del Sud e, allo stesso tempo, fu condizionata dalla presenza inglese. A Bronte si intrecciarono le lotte tra contadini ed élites locali, governo e proprietari britannici, la battaglia politica nel regno con ambizioni individuali e ten-

<sup>51</sup> E. Caroppo, *Il mestiere e il tricolore. Artieri, bottegai, "popolani" salentini nel Risorgimento italiano*, in *Mezzogiorno, Risorgimento e post Risorgimento* cit., pp. 85-100; Id., *Ceti popolari e circuiti della «nazione». Il caso di Terra d'Otranto dagli anni venti all'Unità*, in «Meridiana», 76, 2013, pp. 177-204.

<sup>52</sup> L. Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 11.

sioni sociali. La dimensione territoriale, sempre nella prospettiva siciliana, si ritrova anche nell'articolo di Carlo Verri. La biografia di Salvatore Contarella, di Vittoria, attivo come politico liberale e imprenditore agricolo nella stagione unitaria, serve a inquadrare il notabilato tanto esaltato quanto vituperato nel dibattito storico e politico, ma protagonista dell'unificazione. L'azione di Contarella come militante del movimento liberale era compatibile con una visione moderna e dinamica del rinnovamento capitalistico dell'agricoltura siciliana. Verri sostiene che si trattava di un modello diffuso nell'isola e nel Mezzogiorno, che consente un'osservazione più equilibrata del notabilato meridionale, evitando giudizi e costruzioni preconcepite, inquadrando invece un nucleo di personalità impegnate nella modernizzazione politica ed economica del Sud che ritroviamo ancora nelle riflessioni di Marcella Rizzo.

Questa relazione tra fenomeni politici e sociali che movimentarono la realtà meridionale è oggetto dell'ultimo libro di Renata De Lorenzo, che ha riletto la fase tra il 1848 e il 1861. L'autrice descrive un regno in bilico, dove il successo della Restaurazione non corrispose a una legittimazione piena dello Stato, a livello internazionale e nazionale, capace di integrare forze che si collocarono invece stabilmente all'opposizione<sup>53</sup>. Lo scontro sacralizzò le posizioni: il regime rivendicava una rinnovata comunità nazionale mentre la minoranza liberale diede una struttura accusatoria al dibattito pubblico. Si susseguirono opzioni che non riuscirono né a stabilizzare il regno, né a mettere in campo una alternativa credibile, un fenomeno evidente anche nelle storie familiari (i Calà Ulloa o i Poerio) e nella trasformazione del profilo delle istituzioni.

Un esempio, in questa direzione, è individuato nel saggio di Laura Di Fiore: la formazione e lo sviluppo del sistema di identificazione individuale. La creazione di una carta che consentiva il riconoscimento e gli spostamenti era stato un prodotto della modernizzazione napoleonica. Questa origine, dovuta agli effetti della frattura politica come alle esigenze di costruzione statale, condizionò tutti i cambiamenti successivi. Le crisi politiche e rivoluzionarie, le necessità di autodifesa e controllo del regime borbonico, spiega Di Fiore, provocarono accelerazioni e cambiamenti, misure e disposizioni specifiche, ancora una volta conseguenze del profondo processo di politicizzazione dell'Ottocento napoletano. Allo stesso tempo la formazione e lo sviluppo di una polizia moderna (inesistente prima di questa fase), così come la creazione del concetto stesso di passaporto

<sup>53</sup> R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno Delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma 2013.

(inteso in termini di nazionalità e diritto di cittadinanza), sono una prova dello sviluppo di identità statuali moderne.

Anche la storia della Guardia nazionale esaminata da Marco De Angelis si può collocare in questa linea di indagine di lungo periodo, dalla sua prima quanto effimera costituzione, nel 1799, fino al primo decennio post unitario. L'istituzione era uno strumento di affermazione della borghesia rivoluzionaria meridionale, come soggetto reale (1848 e 1860) o semplice aspirazione politica. Nella storia della Guardia nazionale, sostiene De Angelis, si può individuare sia la complessa politicizzazione di settori della borghesia, che alcune sue pratiche politiche, comprendere gli obiettivi del movimento liberale e le dinamiche interne allo stesso. Il linguaggio, i simboli, le strutture organizzative avevano una funzione ideologica e pedagogica, servivano a costruire consenso verso la costituzione (nel 1848) o identificazione verso la scelta nazionale (1860). Allo stesso tempo nelle vicende interne si potevano osservare e indagare le fratture concrete, la competizione tra gruppi e interessi locali, tra schieramenti politici e ceti sociali.

Si trattava di linee di divisione che fecero del conflitto il motore dell'inserimento del Mezzogiorno nelle reti internazionali. La presenza inglese a Bronte di cui parla la Riall, con il successo (e la raffigurazione mitica) di Nelson, la politica di Bentinck e la partecipazione alle lotte locali sotto l'Etna mostrano l'utilità di questi studi<sup>54</sup>. Alessia Facineroso, nel suo articolo, guarda al profilo e all'azione dell'emigrazione internazionale borbonica post unitaria. La ricostruzione delle reti operative, dei progetti politici e dei gruppi che si muovono intorno a questa prospettiva (esuli, guerriglieri, volontari stranieri) si intreccia con il complesso e fragile dibattito interno alla corte e al governo in esilio di Francesco II. Questo processo consente di analizzare le pratiche e i linguaggi dell'emigrazione, oltre che i modelli operativi, verificando quello che l'autrice definisce un canone condiviso, la formazione di una identità di esuli e militanti politici propria del liberalismo nazionalista di cui si appropria ora l'antisorgimento. I cambiamenti provocati dall'esperienza dell'emigrazione modificarono i caratteri della politica borbonica, ma non riuscirono a trasformare il peso di quelle fratture storiche che avevano determinato il crollo del regno, com'è testimoniato dalla quasi impossibilità di impiantare un rete cospirativa in Sicilia.

Giuseppe Barone, riflettendo sulle divisioni che determinarono la crisi finale (intellettuali e popolo, capitale e province, Napoli e Sicilia), ha descritto fenomeni che si delinearono negli anni della Rivoluzione e

<sup>54</sup> Riall, *La rivolta* cit.



dell'Impero, giungendo fino alla disastrosa fine del regime borbonico e condizionando la partecipazione allo Stato unitario<sup>55</sup>. Paolo Macry, nel suo ultimo libro, si pone il problema dell'incontro tra il Sud e il Paese, nell'unificazione e nella storia nazionale<sup>56</sup>. Nel 1860 le differenze erano profonde e non paragonabili all'esperienza tedesca. Un «fenomeno reale», dice l'autore<sup>57</sup>. In ogni caso, le debolezze e le fragilità strutturali non sono sufficienti per spiegare un crollo non scontato, che individua nella crisi siciliana, nel ruolo di Garibaldi, nella capacità dell'Italia risorgimentale di imporre i suoi ritmi e obiettivi allo scenario europeo (e non viceversa). Ed è il Sud, scrive anche Lupo, a spingere per la soluzione unitaria e poi per la repressione del brigantaggio<sup>58</sup>. Di parere opposto è Eugenio Di Rienzo: identifica una cronica debolezza geopolitica del Regno delle Due Sicilie, esasperata dalla volontà delle potenze europee, soprattutto Francia e Inghilterra, che utilizzarono questa condizione per i loro obiettivi. A suo avviso l'azione di delegittimazione politica, svolta da settori potenti delle élite inglesi, e la destabilizzazione della penisola, determinata da Napoleone III, furono decisivi<sup>59</sup>.

#### 4. Antirisorgimento e guerra civile

Il crollo del regno è il principale argomento dell'affermazione mediatica e popolare dell'antirisorgimento. Nel primo caso, la critica all'Unificazione è stata protagonista di molte delle pubblicazioni di maggiore successo nel centocinquantesimo, oltre che di un dilagante consenso nella società meridionale (dopo un incerto dilagare del revisionismo filo-leghista al Nord)<sup>60</sup>. Maria Pia Casalena ha curato un volume dove

<sup>55</sup> G. Barone, *Quando crolla lo Stato e non nasce la nazione. Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, in *La costruzione dello Stato nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Viella, Roma 2012, pp. 251-70.

<sup>56</sup> P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.

<sup>57</sup> Ivi, p. 27.

<sup>58</sup> Lupo, *L'unificazione italiana* cit.

<sup>59</sup> E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e Le Potenze Europee. 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

<sup>60</sup> A. Campolieti, *Il Re Bomba. Ferdinando II, il Borbone di Napoli che per primo lottò contro l'unità d'Italia*, Mondadori, Milano 2003; Id., *Re Franceschiello. L'ultimo sovrano delle Due Sicilie*, Mondadori, Milano 2005; H. De Sauchieres, *Il Risorgimento contro la chiesa e il Sud*, Controcorrente, Napoli 2003; L. Del Boca, *Indietro Savoia. Storia controcorrente del Risorgimento*, Piemme, Casale Monferrato 2003; G. Di Fiore, *Contro storia dell'unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2010; Id., *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Rizzoli, Milano 2011; Id., *I vinti del Risorgimento*, Utet, Torino 2011; P. Keyes O'Klrey, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Ares, Milano 2000; A. Pellicciari, *Risorgimento*

un corposo gruppo di studiosi si è misurato con le radici di questo fenomeno<sup>61</sup>. Questi lavori confermano che la fine del Regno Delle Due Sicilie resta il più importante elemento di sviluppo retorico del canone antirisorgimentale<sup>62</sup>. Gli argomenti in campo sono spesso direttamente ereditati dalle polemiche di quegli anni: l'idea che la maggioranza del Paese era stata vittima di una scelta né richiesta né desiderata; la difesa del regno tentata da settori importanti della popolazione; l'indipendenza dello Stato e la religione cattolica; il tradimento locale e la congiura internazionale. Questi elementi, che furono alla base della politica legittimista degli anni post unitari, ora sono il luogo di appropriazioni e distorsioni: un esercito di giornalisti di successo, storici locali, associazioni, gruppi solidamente presenti nelle reti telematiche, a volte anche istituzioni pubbliche, negli ultimi venti anni hanno riscritto le ragioni dell'antirisorgimento. Si tratta di una rielaborazione che è stata capace di mescolare le eredità di un legittimismo lontano e sconfitto, i luoghi comuni che hanno stimolato il secolare risentimento del Sud verso il resto del Paese, la profonda insoddisfazione di un Mezzogiorno che ha mancato la globalizzazione. Si è giunti così a inventare tradizioni politiche e nuove identità territoriali, cercando nel passato le motivazioni (e qualche capro espiatorio) per legittimare rivendicazioni e posizioni politiche del presente. Ottenendo anche importanti successi di immagine, come la visita a Pontelandolfo del presidente del comitato per il centocinquantesimo, Giuliano Amato, la celebrazione del monumento al capobanda Romano a Gioia del Colle o la cerimonia commemorativa di Borges con la presenza degli eredi della famiglia reale borbonica. Il successo impressionante di queste posizioni pone il problema di comprenderne la sua reale profondità, confrontandosi anche in questo caso con un fenomeno che ha dimensioni globali. Il riposizionamento delle comunità regionali rispetto al proprio passato è infatti un problema di carattere politico, culturale, identitario, diffuso in numerosi Stati e nazioni del mondo occidentale.

In ogni caso, il libro di maggiore impatto, rispetto alla polemica neoborbonica e antirisorgimentale, è stato quello di Alessandro Barbero sui

*da descrivere*, Ares, Milano 1998; Id., *I panni sporchi dei mille*, Liberal edizioni, Roma 2003; T. Romano, *Dal regno delle Due Sicilie al declino del Sud*, Thule, Palermo 2010; G. Fasanella, A. Grippo, 1861, Sperling & Kupfer, Milano 2010; P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Edizioni Piemme, Milano 2010; G. Rinaldi, *Garibaldi l'avventuriero, il massone, l'opportunist*, Controcorrente, Napoli 2011.

<sup>61</sup> M.P. Casalena, *Centocinquant'anni (e più) di discorsi antirisorgimentali*, in *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di Ead., Pendragon, Bologna 2013, pp. 3-25.

<sup>62</sup> C. Pinto, *La nazione mancata. Patria, guerra civile e resistenza negli scritti dei veterani borbonici del 1860-61*, in *Antirisorgimento* cit., pp. 87-125.

prigionieri di guerra borbonici catturati durante la crisi finale del Regno delle Due Sicilie (lo dimostrano le centinaia di reazioni furenti apparse sul sito dell'editore Laterza a commento del libro). Una ricostruzione attenta e minuziosa che, spiega esplicitamente l'autore, serve a contrastare un diffuso quanto banale uso pubblico della storia, attraverso il racconto dei contrasti degli ex militari con i vincitori, il miscuglio di entusiasmo, incomprendimento e delusione, così come i pregiudizi delle alte sfere piemontesi<sup>63</sup>. Barbero demolisce i miti del «lager» di Fenestrelle (la congiura nel forte, la repressione, gli innumerevoli morti) che a fronte dell'analisi documentata si trasformano in argomenti inconsistenti. Allo stesso tempo evidenzia che prevalse ampiamente la volontà di inserire i vecchi nemici nelle nuove istituzioni e l'accettazione del nuovo stato delle cose da parte della maggioranza dei prigionieri (i tentativi di resistenza furono di una minoranza). Ma erano argomenti già ampiamente conosciuti all'epoca. L'integrazione riuscì: alla fine del decennio era consolidato il nuovo esercito italiano, pur con tutte le contraddizioni di una nazione da costruire. Un percorso, del resto, comune a tutto il Mezzogiorno, come ricorda Salvatore Lupo concludendo il suo lavoro con l'esempio dei Nitti e dei Fortunato, le cui famiglie avevano partecipato su fronti opposti al conflitto civile lucano<sup>64</sup>.

Barbero denuncia anche le recenti «miserie della storiografia» che coinvolgono storici dilettanti, giornalisti e a volte accademici, ottenendo il favore di una opinione pubblica affamata di capri espiatori<sup>65</sup>. Si tratta di un punto cruciale, quello della memoria e poi della sua rilettura, un conflitto ancora tutto da esplorare<sup>66</sup>. C'è la particolare nostalgia di un mondo perduto che, scrive Renata De Lorenzo, accomuna vincitori e vinti, «una immagine quindi felice e stimolante della Napoli borbonica»<sup>67</sup>. Lucy Riall invece osserva in che modo il continuo processo di rielaborazione di Bronte, rappresentato ad esempio dal film di Vancini, abbia offerto materiali a un certo tipo di retorica antirisorgimentale. Dal suo canto, Marcella Marmo sottolinea che le immagini prodotte nel periodo post unitario offrono «una rappresentazione della città» che peserà a lungo nel discorso delle élites e nel racconto pubblico su Napoli e sulla camorra<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>64</sup> Lupo, *L'unificazione italiana* cit.

<sup>65</sup> Barbero, *I prigionieri dei Savoia* cit.

<sup>66</sup> Pinto, *La guerra del ricordo* cit.

<sup>67</sup> De Lorenzo, *Borbonia felix* cit., p. 168.

<sup>68</sup> Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 249.

Al problema della formazione di risorse simboliche, in questo caso un vero e proprio pregiudizio antimeridionale, Antonino De Francesco ha dedicato il suo ultimo libro. L'autore analizza un processo politico e culturale che si sviluppa per quasi tutta l'epoca risorgimentale con una doppia chiave: un territorio alla guida del rinnovamento politico e, allo stesso tempo, una realtà caratterizzata da una fragilità antropologica e civile<sup>69</sup>. Dopo il 1849 questa ipotesi si trasformò in un giudizio pessimistico e drastico sulle potenzialità del Mezzogiorno nella vicenda nazionale. Quando l'Italia incontrò l'ex regno, spiega De Francesco, si consolidò una versione negativa e pregiudiziale. Il Sud del brigantaggio fu confuso con quello della sinistra parlamentare, la questione meridionale diventò un'attenta analisi socio-economica del Mezzogiorno ma anche un giudizio politico sugli equilibri tra i partiti dell'Italia post unitaria. Si creò un cortocircuito tra modelli culturali e sviluppo della vita politica che, pur registrando fasi diverse, durerà fino ai giorni nostri. Una relazione che Macry sposta analizzando il rapporto tra il sistema politico e gli equilibri territoriali del nostro Paese nel lungo periodo unitario, individuando proprio nel Mezzogiorno un cruciale elemento di stabilizzazione. Una combinazione che consentì il consolidamento delle classi dirigenti meridionali e allo stesso tempo lo sviluppo del Paese, pur con le enormi contraddizioni che questo implicava e che deflagrarono con la crisi della Repubblica<sup>70</sup>.

Questi percorsi di analisi confermano l'attenzione degli studiosi e di ampi settori dell'opinione pubblica verso i fenomeni che stiamo qui discutendo. Ma anche la possibilità di esplorare nuovi campi ricerca. Come abbiamo visto, la storia del conflitto meridionale – la più lunga frattura politica e ideologica della storia dell'Italia contemporanea – si presta, per le sue stesse caratteristiche, a un confronto con la storiografia internazionale e a un dibattito più approfondito nello stesso mondo accademico del nostro Paese. Ma anche temi come l'antirisorgimento o il conflitto civile, se non sono collocati all'interno di schemi precostituiti, diventano immediatamente parte fondamentale di un nuovo percorso scientifico e culturale. Questo dibattito rende necessario, come dimostra questo numero di «Meridiana», l'utilizzo di fonti vecchie e nuove, la ricerca di dati quantitativi, la conoscenza di biografie, territori, gruppi sociali, reti internazionali. Elementi che, in qualche caso, sono stati bistrattati o considerati inutili nella ricerca. Pensiamo solo alla questione delle vittime. Conosciamo il numero dei caduti della Guerra civile americana, ne possiamo scorporare

<sup>69</sup> A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012.

<sup>70</sup> Macry, *Unità a Mezzogiorno* cit.

tutti i dati (morti in combattimento, per ferite, malattie) e individuare le provenienze (irlandesi, tedeschi, ungheresi, italiani...), capire così l'impatto reale del conflitto e le sue conseguenze, le connessioni globali e le reazioni individuali. Se continuiamo a ragionare sul versante dei combattenti, è altrettanto evidente che abbiamo le fonti, gli studi, i percorsi storiografici per definirne il profilo e le motivazioni, la relazione con famiglie e territori, gli effetti del conflitto sulle persone e sui contesti politici, sociali, culturali. Sono elementi fondamentali per capire i dati costitutivi della nuova nazione prodotta dalla grande Guerra civile. Se proseguiamo su questo terreno, possiamo osservare che negli ultimi anni sono stati studiati meticolosamente gli eserciti delle guerre d'indipendenza ibero-americane, i caduti, le componenti razziali, i volontari stranieri. Invece, da un secolo si discute sul numero dei morti del brigantaggio senza cercare di quantificare concretamente le vittime, citando quasi sempre le fonti più antiche o gli studi di Franco Molfese degli anni cinquanta-sessanta, restando all'interno di un paradigma risorgimentista/antirisorgimentista. Lo studio del conflitto stesso, dei dati quantitativi, dei caratteri dei combattenti, delle forme di guerriglia e di antiguerriglia, della partecipazione delle comunità locali, della mobilitazione sociale e politica potrebbe invece garantire un definitivo superamento di questo modello e un'analisi molto più serena di un così importante fenomeno della nostra storia. Un problema che possiamo ribaltare anche quando ci confrontiamo con gli sconfitti della guerra meridionale. Non abbiamo biografie (che non siano studi eruditi o giornalistici) di protagonisti affascinanti e complessi come Fabrizio Ruffo, ma anche di uomini apparentemente poco importanti (ma al vertice della politica meridionale per decenni) come Ferdinando Troya e Giustino Fortunato senior, Luigi Ajossa e Ludovico Bianchini. Ma neppure di un monarca come Ferdinando I che regnò per oltre sessant'anni, interpretando lunghe epoche della storia meridionale ed europea. Per non parlare di un personaggio che nella sua vita sembra raccogliere e sintetizzare tutti i drammi della storia meridionale, oltre le ragioni dello Stato meridionale prima, dell'antirisorgimento poi, Francesco II.

In conclusione, l'aggiornamento di schemi storiografici porta a superare definitivamente tanto il mito della inevitabilità del processo unitario che quello del regno aggredito da una invasione straniera. Ad esempio, studiando la crisi meridionale all'interno del processo che portò al crollo delle monarchie borboniche e alla formazione di nuovi Stati nazionali o al loro radicale rinnovamento, è possibile superare le eredità dello scontro ideologico passato e sviluppare più proficuamente innovative prospettive di analisi e di ricerca. Nazionalismi, rivoluzioni atlantiche, guerre civili diventano così i veri terreni del confronto scientifico e culturale. Inol-

tre, utilizzando i nuovi strumenti metodologici offerti dalla storiografia politica e sociale, indagando fonti ricchissime, è possibile proporre non solo più adeguati paradigmi interpretativi, ma anche più efficaci modelli narrativi. Questo significa parlare anche a un mondo più ampio di quello degli specialisti, contribuendo con la ricerca ad affrontare una questione di rilievo della storia contemporanea italiana, rispondendo a interrogativi fondamentali sulle radici e sulla memoria del nostro Paese.